

PIERPAOLO CRISTANI

## LE CASE AFFRESCATE A VERONA: UN ASPETTO FONDAMENTALE NEL COLORE DELLA CITTÀ

*Il restauro delle facciate affrescate delle Case Mazzanti in piazza delle Erbe a Verona è un esempio non isolato di corretto recupero degli antichi valori cromatici della città.*

*È auspicabile per il futuro, visti i non felici risultati di molte "puliture" di apparati lapidei e di alcuni rifacimenti in malte cementizie di antichi intonaci non affrescati, di potere operare un travaso, dall'uno all'altro campo del restauro, di gran parte delle tecniche sin qui adottate per il restauro degli intonaci affrescati, sicuramente le più rigorose dal punto di vista metodologico.*

*È necessario anche un più accurato controllo degli interventi da parte delle Autorità preposte alla tutela così come avviene per le facciate vincolate ai sensi della Legge 1089/39, ed una più rigida regolamentazione delle varie scuole professionali per restauratori che stanno sorgendo un po' dovunque in maniera disordinata e che non sempre assicurano un adeguato grado di preparazione.*

*È auspicabile quindi un raccordo di queste ultime con i due Istituti Centrali per il Restauro cercando di operare anche un recupero delle tradizionali tecniche locali di livello artigianale.*

*Bisognerà infine, assicurare un buon uso alle case restaurate, migliorarne le condizioni ambientali e prevederne periodiche manutenzioni.*

MATH(EUS) MAZZA(N)TU(S)  
PATRIAE ORNAMENTO  
SUI ET SUORUM  
AC BENE GUBERNA(N)TIU(M)  
COMODO F(IERI) I(USSIT)

Con questa frase, giustamente orgogliosa, il ricco mercante Matteo Mazzanti fece siglare la cinquecentesca decorazione della sua vasta dimora cittadina (TAV. LI, 1 e 2), acquistata in più volte e affrescata in tre distinti interventi.

Il pittore mantovano Alberto Cavalli (educato alla scuola del gigantismo di Giulio Romano) firmò questa grandiosa impresa pittorica, che decora circa metà del lato destro di piazza Erbe in Verona; città in cui la decorazione a fresco di pareti esterne assunse nel corso dei secoli proporzioni quantitativamente strabilianti e risultati notevolissimi, anche per l'impegno dei maggiori artisti operanti *in situ*: e basti ricordare i nomi di Stefano, di Altichiero di Mantegna e di Paolo Veronese.

Certo molte città conobbero questo tipo di decorazione di facciate: Roma, Firenze, Venezia, Genova, e Vicenza e Treviso e Feltre e Bassano e Brescia: ma forse nessuna nella quantità e nella grandiosità raggiunte a Verona: nel 1973 Gunter Schweikhart poteva pubblicare nel suo *Fassaden Malerei in Verona* ben 367 schede specifiche, riguardanti opere dal XIV al XX secolo.

È nel secolo XV che l'affresco esterno supera i limiti dimensionali e culturali della decorazione devozionale, che aveva caratterizzato le epoche precedenti (anche se con alcune significative eccezioni a cui poi accennerò): non più o non solo archi, protiri, capitelli, riquadri corniciati, ma intere facciate vengono decorate.

La cromia frescata non decora perciò più solo luoghi deputati della struttura architettonica (lunette, sottarchi edicole, protiri) ma si distende sulla intera facciata, in un

dialogo fittissimo con la struttura generale: finte architravi, colonne, lesene, pareti marmoree in conci affrescati, nicchie, finte finestre, corniciature frescate in continuità con le corniciature lapidee fanno da struttura portante alle storie romane raffigurate, ai busti degli imperatori, alle ninfe, ai satiri, ai fiumi divinizzati, alle cento storie tratte dalla mitologia, al Laocoonte il cui archeologico recupero tanto aveva colpito la fantasia dei pittori e degli uomini di cultura.

Circa il 1530 il Cavalli lo raffigura su un intero lato della Casa Mazzanti: la pittura è oggi purtroppo scomparsa e ne resta malamente leggibile la scritta "soli deo honor et gloria" che la legava all'intento moraleggiante che aveva guidato il mecenate nella scelta dei temi (l'Ira, l'Ignoranza, i simboli della Pace) di quella che fu e resta la più grandiosa impresa decorativa ad affresco dell'intera città, anche se qualitativamente non certo la più importante.

Si può dunque dire che col secolo XV l'affresco esterno diventa in Verona un elemento essenziale nel colore della architettura, anzi un elemento principe nel colore stesso della città, che venne più volte definita quale *urbs picta*.

Questa straordinaria espansione era stata preceduta da alcuni interessantissimi episodi decorativi nei secoli precedenti: esemplare credo sia citare il timpano del San Zeno maggiore, sulle cui pietre è graffito un Giudizio Universale di epoca romanica, che era evidentemente policromato. Non si tratta di un affresco, bensì della decorazione policroma di un luogo altamente qualificato: una sorta di frontone greco posto a coronamento della basilica dedicata al patrono della città, ed in prossimità della abbazia che accoglieva quali ospiti gli imperatori del Sacro Romano Impero.

Altrettanto importante fu la decorazione dei palazzi Scaligeri, dimora urbana dei signori di Verona, al cui interno lavorò anche Giotto, ed i cui androni di ingresso

e la cui Loggia terrena furono frescati, e dove Altichiero creò la bellissima sequenza dei sottarchi della Loggia Grande, con i busti degli imperatori romani.

Mantegna stesso decorò più facciate in Verona, ancora nel 1860 il Cavalcaselle disegnò un frammento mantegnesco raffigurante uno stemma ed un cavaliere: ultima traccia di una facciata che fu disgraziatamente ristrutturata nel 1866, con la totale scomparsa di questo residuo della importantissima opera del Mantegna.

Una considerevole serie di testimonianze ottocentesche sottolinea quanto presente era agli uomini di cultura del secolo scorso l'importanza di questo patrimonio, di queste centinaia di opere distribuite sui palazzi, nelle piazze, sulle chiese, su case anche di modeste dimensioni: tanto che possiamo ben dire che tutto lo spazio urbano di Verona ne doveva essere notevolmente influenzato.

Abbiamo brevemente richiamato il Cavalcaselle; ma possiamo citare il Ruskin che dedicò anche alcuni splendidi acquerelli a questa manifestazione di arte e decorazione urbana, e lo Haupt che annotava "... persino le più semplici case private vengono nobilitate da tali pitture ... Verona ne fa pompa in ogni suo angolo, anche il più remoto ..."; ed il pittore Pietro Nanin che nel 1864 pubblicò una raccolta di incisioni ove sono raffigurati ben 50 esempi di affresco esterno: una fondamentale testimonianza sia dell'interesse culturale ottocentesco per questo tipo di decorazione artistica, sia dello stato di diversa conservazione delle opere: nel periodo che dal Nanin ci separa, le perdite son state crudelmente numerose.

Posto in rilievo nel secolo scorso il problema dell'importanza di questo patrimonio, possiamo chiederci quali siano stati gli atteggiamenti recenti e gli interventi tesi alla salvaguardia, al recupero, al restauro di quanto resta di una così gloriosa tradizione? In effetti molti ostacoli di varia natura hanno sino a pochi anni or sono impedito consistenti interventi: i limiti della legge di tutela del 1939, la carenza di mezzi finanziari, il disinteresse dei privati proprietari.

È comunque doveroso anche porre in rilievo quello che è stato possibile fare: dal 1955 ad oggi alcuni affreschi sono stati distaccati (in occasione di mostre) e sono ora in parte conservati nei Civici Musei d'Arte, si tratta quasi esclusivamente di opere che decoravano chiese o pubblici edifici; inoltre negli ultimi cinque anni la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Veneto ha curato il restauro *in situ* di alcuni affreschi con la medesima condizione patrimoniale, opere cioè poste su edifici di pubblica proprietà, e con finanziamenti pubblici di enti locali.

Ma per i grandi affreschi delle facciate, opere di privata proprietà, sino a pochi anni or sono non furono possibili interventi, nonostante le numerose ed allarmate segnalazioni (da ricordare tra gli altri G.L. Mellini, G. Schweikhart, P. Brugnoli e R. Chiarelli): come è noto la Legge del 1939 consente con estrema difficoltà interventi su beni di proprietà privata, per non parlare della cronica carenza di mezzi da parte delle Soprintendenze, che più volte han dovuto rinunciare anche ad interventi su quei beni che lo Stato dovrebbe tutelare per compito specifico, tanto che ancora oggi molti edifici di culto presentano penosi esempi di affreschi cadenti, sudici, spolveranti, anche nello stesso centro cittadino.

Se questo è stato il destino di molta parte di quel patrimonio che lo Stato dovrebbe tutelare per dovere, sembrava che niente potesse rallentare la definitiva rovina di quanto resta degli affreschi esterni, di privata proprietà è vero, ma di pubblico godimento per la loro medesima collocazione.

Vi fu verso il 1980 un generoso tentativo di intervento da parte della Amministrazione Provinciale: mutata la Giunta il progetto restò un nobile intento e fu lasciato cadere. Ma dal 1982 ad oggi la città ha avuto il privilegio di una importante serie di interventi totalmente finanziati dalla Banca Popolare di Verona; pertanto si son potuti restaurare gli affreschi delle case Mazzanti, opere che decorano con una superficie frescata di più che 400 mq una delle più importanti piazze cittadine (TAVV. LI, 3 e 4 e LII, 1 e 2); ed anche gli importantissimi affreschi con storie romane della Casa Trevisani-Lonardi, opera della bottega di Giovan Maria Falconetto, site su un palazzo a pochi passi dal luogo dell'antico Campidoglio. Tutti questi restauri sono stati diretti per conto della Commitenza dal prof. Renzo Chiarelli ed accuratamente controllati dalla competente Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Veneto, e nella persona del Soprintendente Filippa Aliberti Gaudioso e attraverso i funzionari di zona.

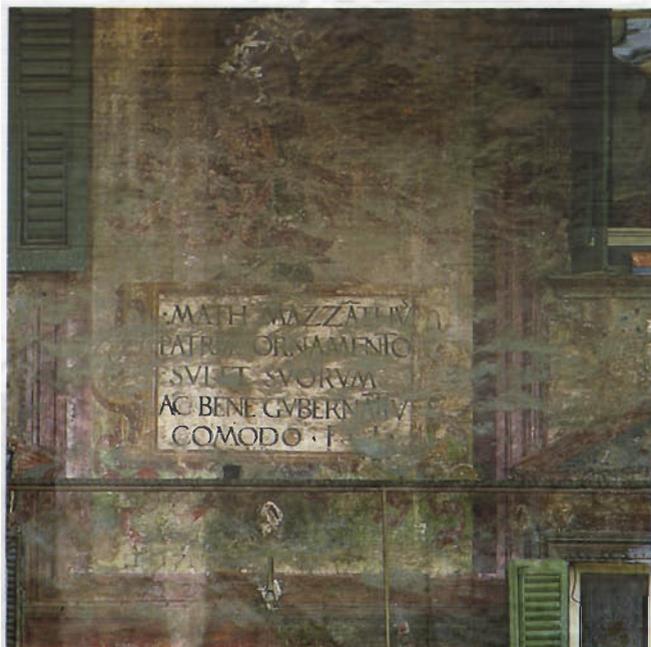
Questo generoso intervento è legato ad altre iniziative della medesima Banca, che stanno portando ad un totale recupero del chiostro di San Zeno, mentre è in fase di avanzata elaborazione la progettazione di altri restauri di facciate, fra le quali una bellissima opera di Giovan Battista del Moro.

Ritengo doveroso sottolineare anche che questi interventi sono stati decisi prima della entrata in vigore della Legge 512: in forza di essi Verona si sta ponendo in prima linea fra le città dove è in atto un serio tentativo di recupero di affreschi esterni: credo che solo Feltre abbia visto sinora più interventi di restauro in questi ultimi anni in questo specifico settore.

Qualche buon recupero è stato operato anche nella provincia di Trento, ove la maggior elasticità amministrativa consentita dall'autonomia ha facilitato sino a poco tempo fa (cioè prima di un considerevole irrigidimento burocratizzante) interventi e recuperi: mi è caro citare in particolare il restauro della fiancata sud della Chiesa di San Vigilio di Pinzolo, dove una grandiosa Danza Macabra di Simone Baschenis datata 1539 riconduce alla mente le polemiche religiose e politiche seguite alla violenta "guerra contadina", nella quale istanze religiose e politiche si mescolavano nella ricerca di una maggior giustizia sociale. Il Baschenis dipinse questo tema della morte come grande livellatrice sociale, inserendo anche moralistici cartigli irridenti i ricchi ed i potenti, pochi anni dopo la conclusione sanguinosa della rivolta, e proprio nella Val Rendena che più forte aveva visto la lotta e più dura la repressione da parte delle truppe del principe-vescovo Bernardo Clesio.

Questa digressione sociologico-culturale mi spinge a pensare quanto dolorosa sia la perdita delle interessanti testimonianze che gli affreschi esterni rappresentavano: gli spazi urbani erano evidentemente intesi non solo come luogo di espressione di ricchezza o di agio, c'era anche un impegno "morale" nel far affrescare le facciate, una sorta di dialogo figurato dove si esprimeva la propria fede, la devozione, l'opulenza, l'agio, ma anche il recupero della romana dignità e dunque un fasto che tendeva a farsi bellezza e perfezione, una moralità che andava cercando più ampie radici nell'antico riscoperto: ed ecco ora le nuove scansioni cromatiche raccontare alla città e le storie romane e le figure sacre e la mitologia.

Io credo che nulla vi sia stato di più vicino al concetto che informava la pubblica architettura romana di queste facciate di marmo e di policromie frescate, di questo esporre per ritrovare se stessi in un nuovo equilibrio,



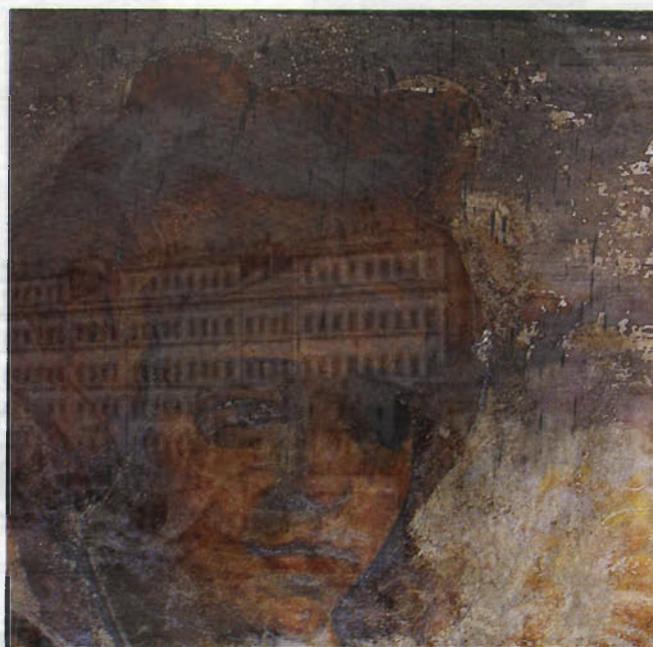
1 - VERONA, CASE MAZZANTI  
LA ZONA DELLA SCRITTA DEDICATORIA PRIMA DEL RESTAURO



2 - VERONA, CASE MAZZANTI  
LA ZONA DELLA SCRITTA DEDICATORIA DOPO IL RESTAURO



3 - VERONA, CASE MAZZANTI  
LA ZONA RESTAURATA NEL 1984



4 - VERONA, CASE MAZZANTI  
PARTICOLARE DI FIGURA ALLEGORICA PRIMA DEL RESTAURO



1 - VERONA, CASE MAZZANTI - VISIONE D'INSIEME DOPO IL RESTAURO



2 - VERONA, CASE MAZZANTI - LA ZONA CENTRALE DEGLI AFFRESCHI DOPO IL RESTAURO

nel senso della dignità sociale che la borghesia mercantile affermatasi in secoli di duro lavoro sentiva con grande fierezza, quale acquisizione di ruoli che erano stati appannaggio della nobiltà di origine feudale.

Non inutile sarà ricordare come la Serenissima Repubblica di Venezia fosse pronta a riconoscere e civica dignità e titolo nobiliare a chi aveva operato per arricchirsi attraverso il commercio ma non tesaurizzava ciecamente bensì investiva in una dinamica economico-sociale che rendeva possibile anche la costruzione delle immense fortificazioni elevate dal Sanmicheli e che ancora chiudono il centro storico di Verona in una solida struttura urbanistica, conservate ed integrate dalle funzionali e dignitose aggrunte dell'ingegneria militare austriaca.

Vi era dunque una qualità morale nel decorare le facciate con storie policrome e fregi e putti danzanti: una volontà vitale di espandersi, un ingentilire col colore le scansioni serene ma spesso severe delle finestre e dei portali.

La struttura muraria diventava allora una galleria di figure, di lezioni morali, di richiami religiosi, di prodigiose favole antiche.

Oggi il riscatto di quanto resta (ed a Verona è ancora molto) di questi interessanti e singolari episodi della cultura figurativa del nostro passato sarebbe atto di grandissima civiltà, anche in relazione alla nutrita serie di ripristini degli intonaci delle facciate antiche in corso da un anno con consistenti contributi da parte della Civica Amministrazione. In queste operazioni infatti non si è mai tentato il restauro dei vecchi intonaci o la loro integrazione per le parti più fatiscenti e quasi mai si è cercato di utilizzare tecniche e materiali di tipo tradizionale: i rifacimenti in malte cementizie, colorati con stesure prive di vibrazione tendono a dare alle facciate un aspetto "rinnovato": un risultato legato ad atteggiamenti mentali che finiscono per rinnegare il passaggio delle cose attraverso la storia, con la conseguenza che molti palazzi e case vanno assumendo l'aspetto di scenografie teatrali più che di dimore antiche.

Vi è poi un altro fenomeno che va pesantemente incidendo sulla generale realtà cromatica di Verona: mi riferisco ai recenti e numerosi esempi di restauro e di pulitura di monumenti o di facciate.

Alcuni restauri sono stati condotti accuratamente, altri sono ciecamente rinnovativi: talché vi sono facciate o protiri in cui il tono è sì tornato quello della pietra, ma di quando la pietra era appena uscita dalla cava. Oltretutto anche i singoli proprietari che rinnovano gli intonaci spesso fanno eseguire la pulitura degli apparati lapidei, quasi sempre con sabbiatura industriale: con l'agghiacciante risultato di una generale e violenta alterazione delle cromie del rosso di Sant'Ambrogio o del biancone o della pietra di Costozza; e non giova certo la stesura di una qualche resina o il riaccumularsi dello smog a recuperare una patina che si era creata nei secoli o era stata voluta sin dall'origine dagli intagliatori. Le polemiche osservazioni che Cesare Brandi faceva negli anni '60 sulle spatature dei dipinti conservati in Inghilterra, abrasioni con scientifica metodicità, andrebbero oggi riprese a livello italiano dove tante e troppe puliture stanno dando un tono così curiosamente "tirolese" a monumenti rinascimentali o manieristici.

Una dignitosa ricerca teorica ed un approfondito dibattito dovrebbero evitare guai peggiori: la Parigi sbiancata di Malraux non può diventare l'esempio di un credibile recupero dei valori cromatici dei nostri centri storici.

Nello specifico della mia comunicazione su Verona, io ritengo perciò che sarebbe utilissimo operare il recupero delle facciate affrescate non solo per il fatto in sé già così chiaramente positivo, ma anche perché il tono di queste dovrebbe diventare il punto focale sul quale orientare e i recuperi degli intonaci non frescati e i restauri degli apparati lapidei. Sia per le tecniche che vengono usate, sia per il criterio di necessaria completezza dell'intervento (affresco, apparati lapidei, stuccatura delle zone lacunose) il restauro delle facciate pone il restauratore nella condizione di utilizzare il massimo possibile di istanze positive: in queste operazioni non vi sono infatti aspetti innovativi di rilievo ed il riscatto delle antiche cromie è legato non già ad individuali interpretazioni, ma alla ricerca di un equilibrio fra istanza storica ed istanza estetica, così come nelle sue adamantine enunciazioni Cesare Brandi identificò fin dagli anni 50.

Non dimentichiamo poi che questi restauri sono seguiti sempre, controllati accuratamente, a volte anche diretti da funzionari delle specifiche Soprintendenze mentre spesso per gli altri interventi (dico quelli sugli intonaci e spesso anche sulla pietra) si ricorre a dei modesti nulla osta o a delle campionature che non comportano certo un controllo accurato. A partire dalla mia concreta esperienza di restauratore debbo anche richiamare l'attenzione su un aspetto abbastanza drammatico della nostra condizione professionale: ed il restaurare facciate me ne ha sottolineato l'urgenza in questi ultimi anni. Mi riferisco al problema della formazione professionale. Fatta eccezione per le due scuole a livello nazionale (Firenze e Roma) esistono oggi in Italia una serie di iniziative semi-selvagge che tendono a creare restauratori con la pretesa della completezza: associazioni legate a sindacati, Comuni, Accademie, Scuole più o meno private improvvisano corsi di restauro, col risultato di creare a volte illusione e confusione in decine di giovani che credono di acquisire attraverso questa via una qualificazione professionale seria.

A parer mio solo le Regioni avrebbero la necessaria forza organizzativa e politica per creare degli istituti professionali dignitosi, in stretto contatto con i due grandi Istituti a livello nazionale, ma anche in relazione con quelle tradizioni locali di livello artigianale che sarebbe ingiusto voler negare o ignorare.

Operando da più di 5 anni nella pratica del restauro di facciate ho dovuto constatare quanto sia grave la necessità di disporre di personale qualificato e disposto ad operare in condizioni particolari quali sono quelle di questo specifico settore.

Il restauro di una facciata non è un normale lavoro di cantiere: esso comporta condizioni di lavoro particolari, e situazioni spesso assai complesse da risolvere. Si tratta di lavorare subendo anche forti variazioni meteorologiche, di sopportare il rumore del traffico urbano, di utilizzare materiali di restauro tenendo conto del variare della temperatura e della umidità: nell'arco di tempo fra primavera ed autunno le variazioni possono essere tali da esigere rigidi criteri di applicazione secondo schemi operativi saggiamente elaborati.

Logicamente faccio riferimento soprattutto a quei metodi di restauro in cui vengano usati materiali inorganici, quali carbonato d'ammonio, idrossido di bario, acqua di calce etc.; nell'uso di tali materiali una programmazione d'uso in relazione a temperatura ed umidità è strettamente necessaria, e su pareti esterne è necessaria una buona dose di abilità e di elasticità organizzativa per poter trarre il meglio dei risultati possibili.

La mia attività si è svolta infatti su edifici normalmente abitati, e non sempre è facile far accettare a decine di persone gli inevitabili fastidi della presenza di un cantiere, che vanno dall'evaporazione dei solventi allo scarso uso delle finestre fino alla inevitabile presenza di polvere. Non sono certo problemi insuperabili ma nemmeno trascurabili in un quadro di intervento teso al recupero di opere che insistono su strutture abitate; oltretutto la concreta esperienza mi ha insegnato che è abbastanza utile cercare negli attuali abitanti dei fruitori il più possibile corretti dell'opera restaurata, diventerebbe infatti grottesco procedere a restauri costosi e faticosi se non riuscissimo ad assicurarci un buon uso delle cose, e se si ripetessero i tragici interventi che spesso ho dovuto constatare e che nel secolo scorso hanno portato a danneggiamenti anche considerevoli di molti affreschi: chiodi, carrucole, strutture portanti, lavaggi delle pietre con soda, immissione di olio o cera, erano moneta corrente su molti affreschi.

Per non parlare delle demolizioni volontarie di intere zone, o della "stuccatura" con malte cementizie delle zone adiacenti a terrazze: i danni causati dalle piogge acide o dal depositarsi di smog ambientale si assommano naturalmente a queste condizioni non certo ideali di conservazione!

E poi i canali di gronda, i tetti da cui cola acqua lungo le murature, certi raffinati interventi a base di gesso da presa o di cemento!

Alla fine di una esperienza complessa quale è stata quella del restauro degli affreschi cinquecenteschi delle Case Mazzanti, ritengo comunque che valga la pena di operare questi interventi, anche se spesso si tratta di risalire la

china di uno stato di conservazione addirittura tragico, e se i problemi tecnici che si pongono all'operatore sono di una notevole difficoltà.

Resterebbe da chiedersi quanto possa correttamente durare un restauro, e sia pure eseguito con le tecniche più raffinate oggi note; ed allora bisognerebbe entrare in quel tragico capitolo che è la manutenzione, sempre tanto invocata e mai messa in atto.

Una buona conservazione di quanto si può oggi recuperare sarebbe essenziale per non vedere vanificato tanto lavoro e tante spese, e certamente una manutenzione nel futuro sarà da attuare. Trattandosi di facciate il problema è complicato dalle spese per ponteggiature: ma ritengo che l'uso di scale mobili o dei moderni mezzi di elevazione a gabbia potrebbe ovviare a questo problema, almeno per quel minimo di manutenzione e di controllo da farsi almeno ogni tre anni, con la possibilità di piccoli interventi di ripristino. Avendo avuto a Trento la possibilità di intervenire per 3 anni consecutivi sulla medesima facciata ho potuto anche constatare la utilità di periodici controlli, e della loro relativa semplicità.

Certo una manutenzione permanente da attuarsi a rotazione sulle facciate già restaurate resta un programma da tentare; io mi auguro solo che nella concreta realtà veronese il medesimo Istituto bancario che sta generosamente provvedendo al restauro delle facciate frescate si dimostri tanto lungimirante da potere nei prossimi anni consentire quei controlli e quelle manutenzioni che davvero potrebbero prolungare in modo sensibile il "tempo" di queste opere frescate.

